13.
La saggistica: demografia

Il "degiovanimento" uccide la società italiana
di Alessandro Rosina

[1] Se non ci siamo ancora estinti o non viviamo ancora nelle caverne è perché ogni generazione ha dato vita a una generazione successiva e, a loro volta, le nuove generazioni non si sono accontentate di guardare il mondo con gli occhi dei loro predecessori. Ancor più oggi che viviamo in un mondo che muta velocemente e pone continuamente nuove sfide, servono nuovi occhi in grado di vedere nuove soluzioni e intraprendere nuove strade. [2] I giovani, i membri delle nuove generazioni, sono il ponte lanciato verso un futuro che ha ambizione d'essere migliore del presente, con più benessere sociale ed economico. Senza giovani in quantità e qualità adeguata il ponte rimane incompiuto, sospeso verso un futuro indefinito, pieno più di rischi che di opportunità. Questo è oggi il pericolo che corre il nostro Paese.

[3] I giovani sono sempre stati una risorsa ricca e abbondante nella storia dell'uomo. Da qualche decennio questo non è più vero. Per farsi un'idea della portata delle trasformazioni in atto, basti pensare che la popolazione under 15 si è più che dimezzata in un secolo (dal 33,8 del 1911 al 14,1% del 2011), mentre quella over 65 è più che triplicata (dal 6,5 al 20,3%).

[4] Alla base della drastica riduzione in termini assoluti e relativi della popolazione nella verde età stanno i ben noti processi di allungamento della durata di vita e della riduzione della natalità propri della "transizione demografica". Stiamo quindi vivendo una fase di passaggio che corrisponde a una profonda alterazione dei tradizionali e consolidati equilibri demografici tra nuove e vecchie generazioni.

[5] Questo è ancor più vero per il nostro Paese. Dalla metà degli anni Settanta a inizio XXI secolo abbiamo raggiunto tra i

maggiori livelli al mondo di longevità e i più bassi di fecondità. Con la conseguenza che l'Italia è stata la prima nazione a vedere il peso demografico della sua popolazione scendere sotto quello degli over 65. [6] I consistenti flussi di immigrazione osservati soprattutto dagli anni Novanta in poi hanno avuto un effetto positivo, ma solo in parte in grado di compensare il crollo della popolazione giovanile italiana. Tanto che, secondo le previsioni Istat, entro questo decennio i ventenni e trentenni, comprendendo anche gli stranieri, verranno per la prima volta superati dai maturi cinquantenni-sessantenni.

[7] Un fenomeno quindi incisivo e inedito, che però è orfano di un nome formalmente riconosciuto. Un neologismo che ho recentemente proposto è quello di "degiovanimento" (A. Rosina, *L'Italia nella spirale del degiovanimento*, www.lavoce.info e www.neodemos.it, 2008). Non si tratta di una questione semplicemente nominalistica; in assenza di un nome specifico, si usa ufficialmente la parola "invecchiamento" anche per indicare la perdita di consistenza delle nuove generazioni. Si tratta però, a ben vedere, di un uso improprio e fuorviante del termine che porta a focalizzare l'attenzione solo sul fatto di avere sempre più "vecchi", distraendo l'attenzione sociale e politica dalle possibili implicazioni dell'avere sempre meno giovani.

[8] Tanto più che le implicazioni non sono scontate. Ci si potrebbe aspettare, infatti, che generazioni meno numerose si possano trovare complessivamente favorite in termini di spazi e opportunità nell'entrare nella vita adulta. Questo però non è avvenuto. Inoltre, è stata carente l'iniziativa politica nella direzione di guidare questo cambiamento riducendo i rischi prodotti dalla riduzione quantitativa e cogliendo l'opportunità di un potenziamento qualitativo.

[9] Ci troviamo quindi di fronte al paradosso di avere pochi giovani che si trovano però anche con meno aiuti e incentivi a essere attivi e partecipativi. Un degiovanimento non solo demografico, ma che corrisponde a una perdita generalizzata di peso in ambito politico, sociale ed economico.

[10] Le conseguenze negative hanno ricadute sia micro sia macro: da un lato viene infatti frustrata la capacità individuale di realizzare i propri obiettivi di vita; dall'altro, viene compressa la possibilità che i giovani diano un contributo di qualità allo sviluppo del Paese oltre alla sostenibilità del suo stato sociale.

[11] Proprio in risposta alle sfide poste dalla globalizzazione e dall'invecchiamento della popolazione, la Commissione europea considera come elemento strategico per lo sviluppo la promozione di una piena partecipazione dei giovani nella società e nel mondo del lavoro. Purtroppo però il nostro Paese risulta essere tra i più lontani da tale obiettivo. Molti sono gli indicatori che si possono citare a tale proposito. Quello forse più indicativo è il tasso di occupazione giovanile, tra i più bassi in Europa. Lo svantaggio rispetto agli altri Paesi rimane ampio fin oltre i trent'anni. Inoltre, mentre altrove il tasso di attività degli under 30 aumenta con il titolo di studio, questo non avviene in Italia. Non solo, quindi, ci troviamo con meno giovani e con più bassa incidenza di laureati, ma anche con un più basso rendimento del titolo di studio. [12] A tutto questo va aggiunto un sistema di welfare carente, soprattutto nei riguardi delle politiche attive (si veda a questo proposito il recente libro a cura di C. Dell'Aringa e T. Treu, *Giovani senza futuro?*, 2011) che possano consentire ai giovani di cogliere come opportunità la flessibilità lavorativa. Per quanto concerne le retribuzioni, non solo sono mediamente più basse rispetto ai coetanei degli altri grandi Paesi europei, ma maggiore da noi è anche il divario rispetto agli adulti, come dimostrato dalle analisi di Bankitalia.

[13] Molti giovani che arrivano alla laurea si trovano sempre più spesso davanti alla prospettiva di una lunga attesa nel limbo della famiglia di origine prima di riuscire a stabilizzare il proprio percorso occupazionale e conquistare una piena indipendenza economica, oppure alla scelta di uscire subito, ma per andarsene lontano, oltre confine, accentuando ulteriormente il "degiovanimento" dell'Italia.

[14] Dati coerenti con i limiti del sistema Paese nel promuovere le capacità delle nuove generazioni sono poi quelli del basso investimento in Ricerca e Sviluppo. Per questa voce noi spendiamo un terzo in meno rispetto alla media europea. L'innovazione è considerata dalla strategia Europa 2020 elemento centrale di quel circolo virtuoso che spinge al rialzo sviluppo economico e lavoro. Ed è soprattutto l'occupazione dei giovani a essere legata alle opportunità che si creano nei settori più dinamici e tecnologicamente avanzati.

[15] La combinazione tra riduzione quantitativa dei giovani e scarsa valorizzazione del loro capitale umano è quindi uno dei principali fattori di depressione sociale ed economica del Paese. Ma molto ridotta è anche la presenza delle nuove generazioni nella poli-

tica, ai vertici delle professioni, nell'università, nella classe dirigente italiana in generale. Scrive Carlo Carboni (*Potere stravecchio, i giovani fuori*, «Reset», marzo-aprile 2010), uno dei maggiori esperti sul tema: «Le nostre élites appaiono non solo aver bloccato i boccaporti di un loro ricambio regolato, ma ostentare scarso vitalismo e dinamicità (a eccezione di alcune componenti economiche imprenditoriali di "quarto capitalismo"). Insomma comanda la gerontocrazia». Secondo i suoi dati, nel 1990 l'età media dell'élite era di 51 anni, nel 2005 di circa 62. Un aumento di 11 anni a fronte di una crescita della speranza di vita, nello stesso periodo, di circa 4 anni.

[16] La riduzione dello spazio verso le nuove generazioni rende la società meno dinamica, fa prevalere forze arroccate «sulla difesa delle posizioni e dei ruoli acquisiti [...] avverse al rischio e a coloro (i giovani) che sarebbero più propensi a correrlo» (M. Livi Bacci, *Giovani alla riscossa*, 2008), con conseguente ulteriore riduzione dello spazio e delle prerogative delle nuove generazioni, e quindi anche delle possibilità di crescita e prosperità futura.

[17] Come uscire, quindi, dalla spirale negativa del degiovanimento? Con un'azione a tenaglia sulla dimensione sia quantitativa sia qualitativa. Abbiamo infatti bisogno di più giovani, ma anche di più giovani di qualità.

[18] Partiamo dal primo punto. Le nuove generazioni sono da sempre il motore del cambiamento e della crescita. La loro riduzione quantitativa rischia di rendere la società più rigida, meno innovativa e con sviluppo economico meno solido. Bisogna quindi tornare a dare consistenza alle nuove generazioni. Per farlo bisogna riportare il tasso di fecondità vicino ai due figli per donna, soglia che corrisponde all'equilibrio del ricambio generazionale. [19] Ci sono due buoni motivi per pensare che questo obiettivo, con adeguate politiche, sia raggiungibile. Il primo è che il numero dei figli desiderati, secondo tutte le indagini, risulta superiore ai due figli: si tratta quindi di aiutare le coppie a realizzare i loro desideri di maternità e paternità. Il secondo è che ci sono già Paesi occidentali con fecondità su tali livelli, con modelli sociali in parte diversi tra di loro ma con risultati analoghi: si pensi agli Stati Uniti, ai Paesi scandinavi e anche alla vicina, non solo geograficamente, Francia.

[20] Ma il contributo dei giovani può essere aumentato anche agendo sulla dimensione qualitativa. Questo significa maggior investimento in formazione e incentivo a una piena partecipazione

nella società e nel mercato del lavoro. Lo dimostra il caso della Germania, che dal punto di vista demografico, e in particolare della contrazione numerica delle nuove generazioni, presenta una situazione analoga all'Italia. Eppure è uno dei Paesi in Europa con più solido sviluppo, coerentemente sostenuto da una capacità notevolmente maggiore rispetto all'Italia di promuovere la piena partecipazione dei giovani. [21] Guardando il rovescio della medaglia, questo significa che il nostro Paese presenta ampi margini di miglioramento proprio per il fatto che i giovani sono stati finora una risorsa largamente sottoutilizzata. A patto di combinare strumenti adeguati per renderli attivi nei tempi e modi giusti con una disponibilità dei membri delle nuove generazioni a mettersi in gioco.

[22] Proprio per conoscere la realtà dei giovani e poter intervenire con misure adeguate per migliorarla, nei Paesi più avanzati vengono da tempo condotte grandi indagini longitudinali che consentono di capire quali nuovi rischi e nuove opportunità incontrano le generazioni nei loro percorsi formativi e di accesso al mercato del lavoro, come rispondono ai cambiamenti e con quali implicazioni nelle loro scelte di vita. Indagini di questo tipo, che forniscono informazioni approfondite e dettagliate su desideri, intenzioni, valori e progetti di vita – nella loro evoluzione nel tempo, seguendo una coorte per un periodo sufficientemente lungo – mancano nel nostro paese.

[«Vita e Pensiero», 2.2012, pp. 127-131; sono stati soppressi sommario e profilo dell'autore]